

Incursioni avventate.

Conversazione con Carlo Cellamare, Francesco Montillo, Serena Olcuire e Stefano Simoncini, LabSU – La Sapienza

A cura di Stefano Pontiggia e Alice Ranzini

Questa intervista è stata pensata come una conversazione tra due gruppi di ricerca (CURA lab a Milano e LabSU a Roma) che condividono un approccio di ricerca di lungo periodo e fortemente radicato nei contesti e nelle reti territoriali. L'intento è quello non solo di raccontare la lunga esperienza di LabSU nelle periferie romane, ma di riflettere su alcuni nodi specifici di questa pratica di ricerca e sulle sue implicazioni. Tre in particolare sono i temi discussi: la relazione tra posizionamento e governo della contingenza, la multi-attorialità della ricerca sul campo, la gestione della ricerca del tempo lungo.

Alice Ranzini: L'esperienza del Laboratorio LabSU "Territori dell'abitare" si caratterizza per un rapporto di forte prossimità tra Università e alcuni quartieri della periferia romana. Come è nato questo percorso di ricerca?

Carlo Cellamare: Il Laboratorio LabSU¹ nasce circa dieci anni fa, a seguito di una prima esperienza di workshop intensivo nel quartiere di Tor Bella Monaca, aggregando un gruppo di ricerca interdisciplinare, ma anche interdipartimentale e interuniversitario, in gran parte legato al Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica. Da quella prima esperienza, il Laboratorio si è progressivamente strutturato intorno a un gruppo di giovani ricercatori che erano impegnati in alcuni quartieri a partire dalle proprie tesi di dottorato². Questo ha permesso di radicarsi molto nei territori, di costruire relazioni che si sono consolidate nel tempo e hanno rappresentato anche la cifra specifica del laboratorio.

1 <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea>.

2 Attualmente, il Laboratorio è attivo nei contesti di Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Centocelle e Bastogi. LabSU è coordinato da Carlo Cellamare e partecipato da Serena Olcuire, Francesco Montillo, Stefano Simoncini, Silvia Fazio Pellacchio, Alessia Pontoriero. Luca Brignone, Marco Gissara e Mario Marasco fanno parte del Laboratorio ma non sono attualmente coinvolti operativamente in ricerche sul campo.

A Roma, in particolare nelle periferie, era necessario un approccio interdisciplinare per capire che cosa succede sui territori. Progressivamente, nel tempo, questo ha significato essere sempre più dentro ai processi che attraversano i quartieri, in un approccio che è andato maturando nella direzione di partecipare alle vicende che li interessano e assumere progressivamente un posizionamento a favore dei processi che mirano a riqualificare il territorio, e quindi anche sempre più essere partecipi, di assumere il punto di vista degli abitanti. Questo ha significato declinare un approccio di ricerca-azione: stare sui territori, partecipare ai processi anche fattivamente, ma anche assumere un posizionamento critico rispetto ai diversi soggetti, abitanti compresi, che sono coinvolti all'interno dei processi. Tutto il lavoro che noi facciamo è molto radicato nelle relazioni con gli abitanti, con le associazioni, coi comitati. Questo progressivamente si è trasformato anche in concreti progetti di riqualificazione, per esempio con la Fondazione Paolo Bulgari, che ha coinvolto il privato sociale e poi progressivamente, anche il Comune, nello strutturare alcuni 'laboratori di quartiere' a sostegno della loro riqualificazione³ o nell'attivare 'poli civici'⁴. Per noi il punto di partenza è il rapporto con i quartieri. Noi non siamo rappresentanti dell'Amministrazione che vanno nei quartieri a spiegare quali sono i progetti che l'Amministrazione sta realizzando, ma l'opposto. Lavorando all'interno dei quartieri si maturano progetti, proposte, politiche, idee che vengono convogliate verso l'Amministrazione nel tentativo di trasformarle in progetti concreti, politiche pubbliche che l'Amministrazione fa proprie, percorsi di vario genere che sono poi quelli che si sono consolidati nel tempo attraverso delibere, progetti finanziati in tanti modi, e che motivano il fatto che noi continuiamo a stare lì e anche che la nostra presenza lì è indipendente dal sostegno del Comune.

AR: In occasione del convegno che ha preceduto la pubblicazione di questo numero di Tracce Urbane, Francesco e Serena avevano definito il vostro approccio come 'incursioni avventate' (*reckless*

3 <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/progetti-e-ricerche/laboratori-di-quartiere?authuser=0>.

4 Cfr. LabSU DICEA e Fairwatch (2022), Reti di mutualismo e poli civici a Roma, Comune-info, Roma.

*forays*⁵, potete spiegarci il significato?

Serena Olcuire: Il termine ‘incursioni’ lo avevamo scelto perché arrivava un po’ dall’idea di scorriere, di irruzioni impreviste, che è un po’ la nostra sensazione quando stiamo attraversando dei contesti istituzionali o territoriali in cui, appunto, non siamo previsti. In tutti questi casi ci ritroviamo sempre un po’ a dover stiracchiare, dilatare le maglie del lavoro dell’università e quindi anche dei diversi ruoli e delle diverse declinazioni di azione, di operatività che l’università può avere.

Queste incursioni forse sono avventate perché serve una certa dose di coraggio, uno slancio, forse anche di imprudenza, oso dire, nel senso che poi non ci sono dei manuali di istruzioni, non ci sono dei protocolli precisi che possiamo seguire e quindi dobbiamo reinventare il nostro lavoro e la nostra presenza. Ma questo non significa lanciarsi a cuor leggero nelle situazioni; anzi, il fatto che noi dobbiamo ritracciare il percorso da seguire ogni volta ci richiede un enorme sforzo di autoriflessività.

Francesco Montillo: Il termine ‘avventato’ era quello che ci sembrava più pertinente, soprattutto perché noi ci troviamo nel mezzo tra istanze che partono dal territorio, che approcciamo con un certo tipo di modalità e un certo tipo di linguaggio, e poi ci troviamo a confrontarci con la Pubblica Amministrazione, con la quale si parla tutt’altro linguaggio; quindi ogni volta c’è la difficoltà, da parte nostra, di costruire processi di cambiamento che non sai mai dove ti portano, non sono mai tracciati, e lo sforzo fondamentale, inizialmente, è quello di riuscire a generare dialogo. Questa, diciamo, è l’intenzione primaria, fondamentale, che non è una cosa banale né immediata e non sempre ci si riesce. Poi noi lavoriamo in contesti estremamente eterogenei; per esempio, ci sono quartieri dove i territori sono molto più strutturati, come Quarticciolo, e altri dove le forme di rappresentanza hanno sempre fatto fatica a crescere come Tor Bella Monaca. Ciononostante, riuscire a generare dialogo è per noi uno degli obiettivi fondamentali: un primo passo rispetto a un processo di cambiamento; poi in base al dialogo che si

⁵ *Reckless forays. Some methodological reflections from the Neighbourhood Labs experience in Rome.* Relazione di Serena Olcuire con Francesco Montillo nell’ambito della sessione ‘Acting. Urban Laboratories in marginal contexts’ del convegno internazionale *The Role of the university in Fragile Territories*, 5-7 maggio 2025, Politecnico di Milano.

costruisce e ai risultati che si riesce a raggiungere derivano cambiamenti diversi.

CC: La difficoltà delle ‘incursioni’ sta nel fatto che noi abbiamo accettato di non essere spettatori esterni, ma riteniamo che si faccia ricerca stando dentro i processi, anche in termini di rapporto di fiducia con gli abitanti e con le persone che stanno sui territori. Noi non stiamo a studiarli come se fossero degli oggetti o degli animali in gabbia, e quindi la fiducia si costruisce così, collaborando. Noi siamo dentro il processo. Accettare questa responsabilità significa che bisogna non solo restituire qualcosa ai territori, ma farla insieme. Questo ci obbliga a stare dentro anche progetti di riqualificazione, percorsi che poi alla fine portano interessi in conflitto e comportano grandi rischi. Noi tendenzialmente stiamo dalla parte degli abitanti, perché riteniamo che il cambiamento venga soprattutto da lì. Le istituzioni sono lente e si muovono soltanto quando c’è una pressione forte da parte dei territori. Questo ovviamente innesca molte difficoltà; noi ci ritroviamo nel mezzo di processi in cui non siamo gli attori principali, però, come dicevano Serena e Francesco, lavoriamo per creare quelle condizioni perché i diversi soggetti attivi dialoghino fra di loro in maniera costruttiva, con un occhio e un interesse verso gli effettivi interessi del territorio.

AR: Mi sembra molto interessante questa dimensione del ‘progettare l’imprevisto’, cioè di riuscire a essere molto saldi rispetto a un certo tipo di approccio, di principi e di posizionamenti, stando però nella contingenza. Voi avete messo a tema un modo di farsi attori dentro un territorio che è specifico dell’università, che può declinarsi però in diversi ruoli. Il posizionamento mi sembra molto chiaro, ma non i diversi ruoli a seconda delle situazioni. È possibile avere ruoli differenti nello stesso territorio senza perdere coerenza, fiducia, senza, in un certo senso, contraddirsi? E quindi essere mediatori, essere sostenitori di pratiche, essere agenti di conflitto, e tuttavia continuare a stare in una dimensione di dialogo e collaborazione con le istituzioni? Più nello specifico, nella relazione tra istituzioni pubbliche e abitanti, tra i vari ruoli che, mi sembra, rischiamo di interpretare, vedete un rischio di sostituzione delle voci del territorio, anche per una facilità con cui le istituzioni parlano o si affidano all’università?

FM: Secondo me dipende dal contesto ma tendenzialmente direi di sì: è possibile avere ruoli differenti perché i fenomeni sono complessi. I soggetti che entrano in gioco all'interno dei processi sono tanti e spesso riuscire a mantenere saldo un posizionamento non è facile. Questo è legato al fatto che a volte i processi sono talmente veloci, talmente rapidi, che magari alcuni cambiamenti vengono elaborati rapidamente e quindi occorre nuovamente riposizionarsi. Non sempre questo succede, nel senso che a volte i tempi dei cambiamenti sono più lunghi, però il fatto che il processo vada comunque avanti ti permette anche di adeguarti di volta in volta a ciò che accade.

Poi, noi non possiamo prevedere come si evolvono i processi, quindi di volta in volta occorre anche 'inventare' una strategia. A volte pensi di poterti muovere in una direzione, poi ti rendi conto che è il processo stesso che ti mette alle corde e ti obbliga a cambiare un po' le modalità, gli approcci e i modi in cui ti posizioni. Questo, però, ribadisco, dipende dai contesti in cui ti trovi. Per esempio, io mi rendo conto che in contesti come Quarticciolo, dove c'è una forte esperienza politica di base, devi essere molto cauto, perché hai di fronte degli interlocutori che hanno già costruito un loro ruolo. A Tor Bella Monaca forse questa strutturazione manca, quindi, diciamo sì parte quasi dalle basi nella costruzione del processo.

Questo poi si collega anche a quello che è il rapporto con le istituzioni, che secondo me è un rapporto 'poco chiaro'. Noi ci troviamo di fronte a territori che si sono dovuti auto-organizzare di fronte ad un fallimento delle politiche pubbliche; questo è un assunto condiviso, ma tale auto-organizzazione di fatto è spesso considerata illegittima. La PA è un soggetto che ha ben chiaro che ci sono dei problemi, però non sempre riesce a mettere in campo delle procedure o delle politiche in grado di affrontare questi problemi, quindi noi ci troviamo a interloquire con un soggetto con il quale dibattiamo sulle istanze provenienti dai territori, senza poi avere in mano gli strumenti per costruire dei percorsi che permettono di affrontare i problemi nel migliore dei modi.

Noi, spesso insieme all'amministrazione, proviamo a reinventare dei programmi che permettano di raggiungere degli obiettivi su cui siamo tutti perfettamente d'accordo, ma finché non si avrà il coraggio di dire in maniera chiara che occorrono nuove strategie

a supporto di nuove politiche pubbliche, questa relazione di dialogo ha delle lacune di base. Questo è il nodo cruciale: finché non sarà chiara questa cosa i percorsi che di volta in volta si costruiscono, saranno sempre precari e rischiano di avere uno scarso grado di riproducibilità.

Stefano Simoncini: Secondo me il nodo centrale è quello che spiegava Carlo, e cioè il fatto che noi siamo nei processi in termini di sperimentazione e questo ha due implicazioni: che siamo spesso fuori dalle procedure e che non siamo realmente terzi. Questo significa che non esistono ruoli rigidi, ma soltanto principi orientativi che mirano a un cambiamento sistematico attraverso processi necessariamente dinamici e adattivi. Il tema è che per produrre cambiamenti significativi in un mondo complesso occorre anche un nuovo modello di governo che sia più orizzontale, nel quale la collaborazione tra pari sia un valore e un obiettivo che implica il superamento del tradizionale dualismo tra governanti e governati, tra chi produce e chi recepisce la conoscenza o le politiche.

Quindi ti direi che entro certi limiti quello della variabilità dei ruoli è un falso problema, perché in realtà è necessaria. Certamente i ruoli esistono in termini di responsabilità e specifiche competenze, ma occorrono confini laschi che valorizzino le capacità di tutti gli attori in un processo di mutuo apprendimento, o ne favoriscano lo sviluppo quando sono più deboli. Dentro questa dimensione di sperimentazione dinamica e orizzontale penso che per l'università sia necessaria, oltre che legittima, la possibilità di variare i ruoli a partire da un repertorio che, semmai, va conosciuto e usato con consapevolezza. Non si tratta di una cassetta degli attrezzi neutra, bensì di precise funzioni da combinare sempre in modo diverso a seconda di quelle che sono le esigenze e le variabili dei contesti. In un'ottica processuale queste funzioni assumono sempre valenze politiche, e questa è una responsabilità da cui non ci si può sottrarre.

Semmai, io vedo due rischi: uno di cooptazione, dove il processo è calato dall'alto e ti trovi dentro una cornice più rigida, quindi dentro procedure che limitano e spesso impediscono un cambiamento vero; l'altro rischio, opposto, si verifica quando, in assenza di politiche pubbliche, anche gli attori locali sono deboli, e l'università può assumere una postura che con Stefano

e Francesca⁶ abbiamo definito '*leadership of place*', cioè, ti senti un po' *leader* di quel luogo, *leader* del cambiamento, e in qualche misura ti compiaci di questo ruolo che non è realmente generativo. Io credo che noi abbiamo sempre cercato di evitare questi rischi, mirando piuttosto a costruire spazi e processi di mutuo apprendimento e collaborazione; spazi che, in certi casi, possono anche diventare zone di frizione più che di negoziazione. E in questo senso sono sempre molto politici.

SO: È evidente che possiamo avere dei ruoli molto diversi anche nei contesti che attraversiamo. Ci sono contesti come quello di Tor Bella Monaca in cui lavoriamo grazie alla reputazione che abbiamo di equità e di imparzialità, e questa cosa ci permette di essere riconosciuti come catena di trasmissione e negoziatori per il territorio. A Quarticciolo, invece, per esempio, abbiamo deciso di assumere una posizione più radicale, a favore delle realtà auto-organizzate, e abbiamo proprio sollecitato una presa di posizione in questa direzione. Questo ci ha dato il privilegio di essere riconosciuti come parte della rete locale, ma abbiamo sicuramente pagato in qualche modo questo riconoscimento, continuando a rinegoziare una diversa legittimazione da parte di altre realtà istituzionali. Rispetto alla dimensione dell'imprevisto, a volte ci sembra di piratare, di 'hackerare' i regolamenti o i finanziamenti. Una cosa positiva è che secondo me gli spazi più interessanti che ci si aprono in questo lavoro sono quelli non dichiarati all'inizio, cioè quegli effetti laterali che ci troviamo ad avere con il nostro lavoro, senza rispondere direttamente agli obiettivi che magari avevamo concordato con le amministrazioni o con le realtà locali. A volte riconosciamo a distanza di anni idee che, insinuandosi qua e là, si dimostrano abbastanza seducenti che alla fine finiscono per atterrare da qualche parte, anche senza passare per i tavoli formalizzati. Rispetto invece alla tua domanda sulla sostituzione, che io vedo come un rischio fondato nel momento in cui, appunto, si riconoscono le relazioni di potere che portiamo con noi nei territori, come facciamo a evitare di parlare per conto dei soggetti con cui lavoriamo? In termini di ricerca, di produzione

⁶ Si veda l'articolo di Francesca Bragaglia, Stefano Pontiggia e Stefano Simoncini *Coproduzione di conoscenza, public engagement e cambiamento sociale nei quartieri marginalizzati. Una riflessione a partire dai casi di Milano, Roma e Torino* in questo numero.

di saperi noi proviamo ad esprimerci il più possibile *insieme* ai soggetti che riconosciamo come interlocutori locali, proviamo a dar voce alle istanze che ci sono sui territori, ma è un processo molto delicato.

In fondo, produrre conoscenza è il nostro lavoro, è una nostra competenza, non è scontato negoziarla o negoziarne anche gli esiti. Questa cosa è particolarmente scivolosa quando si lavora in contesti che non sollevano la propria voce con facilità. Ci stiamo interrogando molto su questo tema della sovrascrittura nella conoscenza, che, riprendendo un'espressione di Carlo, intendiamo come un 'servizio' guidato dagli interessi dei territori. Questo vuol dire provare a costruire le domande di ricerca a partire dal confronto con chi abita in quartiere. Vuol dire produrre una *usable knowledge*, che può essere uno strumento nelle mani di chi la riceve, sia orizzontalmente che verticalmente, perché vorremmo che contribuisse anche a cambiare il modo in cui si costruiscono le politiche attraverso la conoscenza dei territori. E agendo in questo modo, a volte è capitato che la nostra voce si confondesse con quella degli abitanti, e su questo dobbiamo essere lucide e capire quando stiamo correndo il rischio di sovrascrivere le loro esperienze e quando invece stiamo consapevolmente tentando di amplificare la loro voce. Il confine è molto labile.

CC: La cosa importante, rispondendo alla prima domanda, è tenere la 'barra dritta'. Noi siamo convinti di un approccio, di un modo di affrontare le cose. Purtroppo, le situazioni sono molto diverse fra di loro, quindi bisogna adattarsi alle situazioni. Questo però sempre con la consapevolezza che ci sono relazioni di potere con cui ci dobbiamo confrontare. Quello che mi piace dire è che abbiamo un piccolo vantaggio, cioè di essere un gruppo di ricerca, quindi ne discutiamo, ne parliamo continuamente fra di noi, cercando di aiutarci reciprocamente. Questo penso sia una funzione del gruppo di ricerca: discutere fra noi, capire di volta in volta le posizioni che bisogna prendere in ogni singolo contesto, e questo comporta una continua autocritica che a volte ci costa molta fatica, ma che ci obbliga a non dare per scontato quello che stiamo facendo e ogni volta rimetterlo in discussione. E anche questo è fare ricerca.

Noi non ci sostituiamo alle realtà locali un po' per principio. Sono loro i protagonisti del cambiamento, noi li supportiamo.

Bisogna anche dire che a Roma c'è una lunga tradizione di confronto diretto tra l'amministrazione e i territori. Noi siamo un soggetto strano che lavora a supporto di questi processi, ma tradizionalmente l'amministrazione è abituata al dialogo serrato, anche conflittuale, con i territori, quindi questo è un nostro vantaggio. Noi supportiamo, creiamo le condizioni, creiamo laboratori e luoghi di incontro, supportiamo con la conoscenza, con le proposte progettuali, poi però il conflitto, se deve esserci, lo sviluppano soprattutto altri.

Dall'altra parte, devo dire che l'Amministrazione pubblica, nel coinvolgerci e nel riconoscere il vantaggio del nostro coinvolgimento, accetta il confronto con noi, che non è banale. L'Amministrazione ha delle difficoltà enormi, non sa come muoversi, non sa come parlare coi territori, è chiusa in silos amministrativi, come dicono loro stessi, silos settoriali, di competenze. L'importante è che noi non ne siamo intimoriti.

SS: C'è un quesito che ci poniamo regolarmente, ed è quanto siano generalizzabili le sperimentazioni che facciamo qui, sia nel contesto romano, che è estremamente diversificato, sia in altri contesti. Secondo me, il valore di quello che facciamo nel contesto romano è che qui, date le specifiche condizioni, si sperimenta di più. Semplificando, dato il contesto che tendenzialmente combina forti attori territoriali e un attore pubblico debole, noi abbiamo spesso più mano libera per sperimentare nuove formule di collaborazione, nuove relazioni e nuovi approcci, anche all'urbanistica in generale, che poi trovano dei momenti di coagulo in situazioni dalle valenze più ampie.

Stefano Pontiggia: Vorremmo ora spostare il piano di questa discussione sulla gestione dei tempi della ricerca. Questo ci viene in mente anche alla luce di due cose che voi avete detto. La prima è che alla fine, così come nella nostra esperienza a Milano, il vostro laboratorio fa ricerca 'sotto casa', e questo, rispetto alle tempistiche della ricerca, scatena tutta una serie di dimensioni legate proprio ai tempi di questo lavoro. La seconda cosa si riferisce all'idea di una conoscenza come servizio, che ha molto a che fare anche con un senso di responsabilità che, come ricercatori, abbiamo rispetto ai territori in cui lavoriamo e alle persone con cui siamo coinvolti. La prima domanda, quindi,

è: come si gestiscono i tempi di questa ricerca? Chi li gestisce? Una seconda domanda è: come si può vivere questo rapporto lungo con un territorio, di mesi o di anni, evitando un effetto di 'assuefazione' per cui ci sembra di vedere dinamiche che in qualche modo si ripetano?

SO: In effetti è difficile che arriviamo in un territorio per un progetto *ad hoc*; è più facile invece che siamo presenti da tempo, a volte per anni, e che quel territorio l'abbiamo attraversato con diverse modalità. Come sappiamo, la ricerca contemporanea è sempre più tarata anche su percorsi e prodotti che abbiano delle scadenze precise, dal sapore quasi 'aziendale'. Forse ha senso scegliere di portare avanti alcuni lavori a breve termine e provare però a incastonarli in un percorso di respiro più ampio, che ci permetta in qualche modo di osservare le cose con la dovuta attenzione. Noi comunque non riusciamo ad immaginare un altro modo che non sia quello di stare sui territori per un tempo lungo, il più lungo possibile. Questo richiede senza dubbio un certo livello di impegno e probabilmente anche di 'autosfruttamento' che forse dovremmo prendere criticamente in considerazione.

Rispetto alla questione sull'assuefazione, mi dico che, forse, per evitare questo effetto, è sicuramente importante darsi spazio, come in qualsiasi relazione. Allontanarsi, ritrovarsi, cambiare lenti, cambiare occhiali. L'altra cosa che mi viene in mente è che può essere utile invitare costantemente anche altre persone ad attraversare i nostri luoghi. Essere generose nella condivisione dei propri campi di ricerca. Questa è una cosa che noi cerchiamo di fare, anche facendoci ri-raccontare, invitando persone esterne che ci restituiscano con il proprio sguardo i territori che attraversiamo quotidianamente.

Rispetto all'abbandono del campo, questo è un qualcosa su cui ci stiamo interrogando molto in questa fase. Da una parte c'è il piano personale, di quando si arriva a esaurimento perché forse si sfilacciano anche le prospettive con cui vogliamo interrogare un territorio. Però c'è anche un tema di gemmazione del nostro lavoro. Io, per esempio, ho avuto spesso il privilegio di veder gemmare dei progetti nel solco dei percorsi e delle ricerche che portavo avanti, e l'ho sempre trovata una cosa molto bella, molto emozionante e che forse mi impediva di abbandonare davvero quei contesti.

SS: Credo che questo del tempo sia un punto cruciale, perché non è in dubbio che ci sia una necessità di tempi lunghi. Lo richiede proprio il governo dei cambiamenti, affinché si producano trasformazioni profonde. Ma il problema è che l'azione pubblica è sempre più debole e discontinua a fronte di cambiamenti sempre più rapidi e dettati da forze esterne. C'è perciò una asimmetria da colmare nella relazione tra locale e globale, dovuta proprio alla instabilità dei sistemi locali e degli attori che li costituiscono.

Credo che due temi fondamentali da tenere presenti siano la 'progettificazione' della governance, da un lato, e l'instabilità e la precarietà degli attori, dall'altro. Noi subiamo un approccio di governo che va verso la progettificazione a tutti i livelli, sia della pubblica amministrazione che dell'università, che sempre più rispondono a logiche aziendali. Al contempo i luoghi cambiano insieme agli attori, e definire il locale con una fisionomia stabile è diventato problematico. Ma cambia anche l'attore 'università', che è costituita da soggettività caratterizzate da una precarietà e instabilità che sono speculari a quelle del territorio, e rendono l'insieme ancora più problematico. Il punto è questo: tutti hanno capito che la progettificazione non funziona a tutti i livelli, ma non si stanno trovando modalità alternative.

FM: Condivido totalmente quello che è stato detto da Serena e Stefano. La formazione che noi abbiamo avuto nella Scuola di dottorato ti porta a complessificare le cose: ogni volta che magari fai un piccolo passo e pensi di aver colto qualcosa, non è un qualcosa che chiude il cerchio, ma è un qualcosa che apre nuovi mondi e nuove idee, nuovi scenari di indagine. L'oggetto osservato è quindi un qualcosa di dinamico, non arrivi mai ad avere la cognizione del tuo campo di ricerca, è sempre un divenire, non si arriva mai.

Questo poi ti porta ad avere momenti più che di assuefazione, direi di 'perdita di lucidità'. Ci sono momenti dove fai più fatica ad avere la lucidità per andare avanti. In quei casi, come diceva Serena, il fatto di fare intervenire nuovi punti di vista, nuovi sguardi, nuove voci, può aiutare, ma può aiutare anche il fatto di 'mollare la presa'. Ognuno di noi ha una storia ben precisa con un territorio ben definito, che è anche un rapporto di 'amore e odio'.

Rispetto all'abbandono del campo siamo convinti che il nostro

lavoro dovrebbe servire affinché i territori camminino da soli; quindi, il momento dell'abbandono non dovrebbe essere una cosa negativa, ma è sicuramente una conquista. Però è anche vero, appunto, che le cose cambiano, i processi evolvono continuamente; quindi, ti sembra sempre che si aprano nuovi scenari sui quali dover ancora lavorare.

CC: Una piccola precisazione: è vero che facciamo una ricerca 'sotto casa', però è sempre importante ricordarsi che noi non li abitiamo questi territori; quindi, noi a casa nostra ci ritorniamo sempre. Questa è una differenza non banale. Poi, è vero, noi siamo un po' affezionati ai territori, abbiamo dei legami; quindi, c'è anche una dimensione affettiva che non bisogna sottovalutare, soprattutto nell'investimento che noi facciamo in termini relazionali. Il tema della precarietà della ricerca è un gran problema; quindi, la continuità è data anche dalla possibilità di sostenere le persone, cosa non sempre possibile. Però, ecco, un po' la ricerca in qualche modo non finisce mai, saltano fuori nuovi interrogativi man mano che uno sta dentro i percorsi. La ricerca si rinnova e ci sono sempre cambiamenti. Però, per me è importante fare una distinzione fra quella che è la ricerca in sé e il lavoro dei laboratori per la riqualificazione nei diversi quartieri, che sono elementi diversi. Il laboratorio che attiviamo in quartiere è finalizzato a produrre progetti, a fare tutta una serie di cose su cui poi noi facciamo ricerca, ma sono due cose un po' diverse. Noi siamo attivatori di processi, per cui poi se le cose vanno avanti anche indipendentemente da noi, è anche meglio. Quello è l'obiettivo finale, ed è importante che succeda anche senza di noi. Noi continuiamo comunque a fare ricerca, a svolgere il nostro ruolo; per cui attualmente ci sono anche molti progetti che vanno avanti indipendentemente da noi, e ne siamo contenti. Penso a Tor Bella Monaca, ad esempio, dove succedono delle cose interessanti. Anzi, ci diciamo che questo è un grande successo, che, se portano avanti dei progetti per conto proprio, facendo alleanze fra di loro, facendo una cordata di soggetti che non hanno mai lavorato insieme, beh, ne siamo felici!

Riprendendo quello che diceva Serena, invece, anche noi non riusciamo a reggere tutto questo lavoro in tanti contesti diversi per tanti anni, con impegni così profondi; quindi, è importante cercare di coinvolgere l'Ateneo. Come rappresentanti della

Sapienza a Tor Bella Monaca stiamo chiamando l'Ateneo a essere presente nel territorio e ad assumersi un impegno istituzionale, di cui noi siamo parte. Questo ci potrebbe alleggerire di molte cose.

Una seconda cosa è far sì che il Comune trasformi tutto questo in politiche strutturali. Quello che è successo coi Poli Civici dovrebbe accadere coi Laboratori. Questo è un po' il nostro terreno di lavoro, in maniera tale che noi siamo stati sperimentalisti, abbiamo aperto una strada, che è un po' la funzione dell'università. I laboratori sono ovviamente un oggetto molto rischioso per molti aspetti, però vorremmo che diventassero una politica strutturale.

Carlo Cellamare è professore ordinario di urbanistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, direttore del Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare", direttore della rivista Tracce Urbane, Coordinatore del Collegio del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica della Sapienza Università di Roma, co-direttore del Master di II livello interateneo (con IUAV Venezia) ProPart - Progettazione Partecipata. Svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, dei processi di progettazione ambientale e territoriale, della riqualificazione delle periferie, con riferimento soprattutto a Roma, anche attraverso percorsi di ricerca-azione e laboratori di quartiere, e con una particolare attenzione all'interdisciplinarietà e ai temi della partecipazione. Tra le sue pubblicazioni: *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi* (2008), *Progettualità dell'agire urbano* (2011), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma* (2016), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbane* (2019), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (con Montillo F., 2020), *Abitare le periferie* (2020), *Roma città-territorio* (a cura di, 2024), *Futuri urbani possibili* (2025).

carlo.cellamare@uniroma1.it

Francesco Montillo è ingegnere e dottore di ricerca in urbanistica presso il Dipartimento DICEA della Sapienza Università di Roma. Membro del Laboratorio di Studi Urbani Territori dell'abitare e coordinatore del Laboratorio Spazio Cantiere di Tor Bella Monaca. Svolge attività di ricerca sulle periferie di Roma, in particolare sui quartieri di edilizia residenziale pubblica, con attenzione alle pratiche e alle politiche per il diritto all'abitare. Di recente ha pubblicato il libro *Memorie in Movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi* (Edifir, Firenze 2023) e ha curato, insieme a Carlo Cellamare, il libro *Spazio Cantiere. Un laboratorio sperimentale a Tor Bella Monaca* (Bordeaux edizioni, Roma 2025).

francesco.montillo@uniroma1.it

Serena Olciure, architetta urbanista, PhD, è ricercatrice (RTDA) presso il DICEA-Sapienza Università di Roma. Lavora con il LabSU - Lab. di Studi Urbani 'Territori dell'Abitare' (Sapienza), per il quale coordina il Laboratorio Quarticciolo. Collabora con il Master Environmental Humanities (Università di Roma Tre), coordinando il modulo Territori Marginali, e con l'Atelier Città Transfemminista (laph Italia), con cui ha curato i volumi *La libertà è una passeggiata* (laph Italia 2019) e *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazi urbani* (Edifir 2023). È autrice di *Indecorse* (Ombre corte 2023) e, con Giovanni Attili, di *In fermento. Pratiche artistiche e culturali nei territori interni italiani* (Robida 2024). Ha recentemente curato *Roma. Guida alla selva* con Francesco Careri e Dario Gentili (Nero 2024).
serena.olciure@uniroma1.it

Stefano Simoncini svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale di Sapienza Università di Roma. Le sue ricerche si concentrano sulla relazione tra partecipazione civica e politiche urbane, spaziando dai processi di pianificazione partecipata, alla transizione ecologica dal basso, alla relazione generale tra tecnica e territorio, con particolare riferimento agli impatti dell'ICT sui sistemi urbani e al potenziale delle "tecnologie civiche" nel supportare le comunità locali. stefano.simoncini@uniroma1.it